

La repressione continua ancora più brutale
Il numero delle vittime potrebbe essere più alto

Le informazioni sono sempre più frammentarie
Blog oscurati, tagliate le linee dei cellulari

I generali non si fermano, 9 morti in Birmania

La polizia spara sui manifestanti. Caccia ai reporter: uccisi un giapponese e forse un tedesco
Arrestati almeno 800 monaci. La giunta militare concede il visto all'inviato dell'Onu

di Gabriel Bertinotto

DIECI MINUTI per andarsene e sfuggire al massacro. Poi sui coraggiosi che a Rangoon non hanno ceduto al ricatto dei militari, si è scatenata la violenza. Più feroce e indiscriminata del giorno prima. I morti sono almeno nove. La cifra è fornita dagli stessi me-

dia di Stato, ed è quindi possibile che sia anche più alta. I resoconti di quanto è accaduto ieri nella ex-capitale birmana sono frammentari, perché la libera stampa - nel Paese in cui la premio Nobel Aung San Suu Kyi da 18 anni, salvo qualche breve intervallo, vive agli arresti domiciliari -, non ha diritto di cittadinanza. Al contrario è piuttosto considerata un nemico, e se ne è avuta una tragica prova con l'assassinio di un fotografo giapponese.

La sua colpa era quella di documentare gli attacchi scatenati dal dittatore Than Shwe contro la folla che si era radunata nei pressi della pagoda Sule. L'eroico reporter, Kenji Nagai, è uno dei tanti che non ha obbedito all'ordine di sgomberare. Non era un manifestante, ma nell'ottica di coloro che hanno scatenato la repressione era forse anche peggio. Era uno che contribuiva a far conoscere la verità. Come i due colleghi e connazionali, Kazura Endo e Koji Hirata, che sono stati scortati all'aeroporto e costretti a ripartire. O il cronista tedesco, di cui non si conosce il nome, che secondo alcune voci non confermate, avrebbe a sua volta perso la vita durante gli scontri. I militari hanno intensificato gli sforzi per impedire che le notizie su quanto sta accadendo, escano dal paese. Molti blog sono stati oscurati e diverse linee di cellulari tagliate, rendendo sempre più difficile la diffusione via internet di quelle immagini delle proteste che nei giorni scorsi avevano fatto il giro del mondo. L'associazione internazionale per la libertà di informazione (Information Safety

Rastrellate le stanze degli alberghi per scovare cronisti stranieri con visto turistico

and Freedom, Isf) ha denunciato la caccia al giornalista organizzata dal brigadiere generale Kyaw Hsan, ministro dell'Informazione, con rastrellamenti stanza per stanza negli hotel del centro di Yangon (Rangoon), alla ricerca di cronisti entrati in Myanmar (Birmania) con visto turistico.

La rivolta non si ferma, ma ieri nelle strade di Rangoon la folla era meno numerosa. Nella notte la polizia aveva setacciato i monasteri, picchiando i monaci ed arrestandone moltissimi. Durante i rastrellamenti, un bonzo sarebbe stato colpito a morte. L'intento dei militari era di togliere al movimento di contesta-

zione la linfa vitale che gli era stata iniettata proprio dalla partecipazione dei religiosi. In parte lo scopo è stato raggiunto. Varie testimonianze riferiscono che ieri la presenza delle tuniche color zafferano era molto inferiore rispetto ai giorni prima. Ne sarebbero stati arrestati almeno ottocento.

Scolto con la violenza un assembramento in un punto della città, un altro si riformava in una zona diversa. È andato avanti così sino al cadere delle tenebre. Ogni volta partiva la solita ingiunzione: scioglietevi entro pochi minuti o ne pagherete le conseguenze. Poi gli agenti avanzavano verso la folla. Riempiendo l'aria con il frastuono dei manganelli ritmicamente battuti sugli scudi di rattan. Svegliando i lacrimogeni. Sparando, ora in aria, ora ad altezza d'uomo. La folla, esasperata, a volte reagiva tirando pietre o bottiglie d'acqua. In uno di questi scontri, tre civili sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco, e i corpi buttati in un fosso. Mentre i loro sbirri si accanivano contro il popolo in rivolta a Rangoon così come a Sittwe,

Mandalay, Moulmein, Pakokku, i generali convocavano i diplomatici stranieri nella nuova capitale sorta l'anno scorso in mezzo alla jungla, Naypyidaw. Ai rappresentanti degli altri Paesi, che probabilmente non credevano alle loro orecchie, il vicesegretario degli Esteri ha assicurato che «il governo si sta impegnando a mostrarsi moderato nel rispondere alle provocazioni». Ha accusato «elementi distruttivi sia interni che esterni» come responsabili della crisi, ed ha lamentato che il comportamento della giunta sia stato «chiaramente frainteso». Non è stata l'unica iniziativa politica rivolta al mondo esterno. A New York, dove erano tutti presenti per partecipare ai lavori dell'Assemblea dell'Onu, si so-

no riuniti i ministri degli Esteri degli otto Paesi dell'Asean (Associazione delle nazioni dell'Asia sudorientale). La Birmania ne fa parte assieme a Malaysia, Indonesia, Singapore, Filippine, Thailandia, Brunei, Vietnam, Laos, Cambogia. Il rappresentante birmano ha ascoltato le dure critiche dei colleghi, che hanno «espresso la propria repulsione dopo i resoconti secondo cui le dimostrazioni sono state represses con la violenza e ci sono state vittime». Secondo un funzionario presente ai colloqui, il ministro di Myanmar avrebbe fatto il mea culpa per quanto è accaduto. Se la notizia fosse vera, potrebbe essere il segnale di una potenziale fronda interna al regime, anche se da questo semplice evento non si potrebbe capire comunque quanto sia estesa. Uno sviluppo positivo, sempre sul terreno diplomatico è certamente il sì delle autorità di Myanmar all'arrivo dell'inviato delle Nazioni Unite, Ibrahim Gambari. Il visto d'ingresso nel Paese gli è già stato concesso, ha annunciato il ministro degli Esteri di Singapore, presidente di turno dell'Asean.

Il vertice dell'Asean condanna il pugno duro contro i manifestanti



In alto la fuga dei manifestanti sotto i colpi dell'esercito; sopra, ciabatte e sangue lasciati sul selciato Foto Ansa

YANGON DIVENTA RANGOON

La Casa Bianca cancella Myanmar «È Birmania, via il nome di regime»

/ Washington

L'amministrazione Usa ha intrapreso una vera e propria guerra di parole nei confronti della giunta al potere da 45 anni nel Myanmar, l'ex Birmania: per dimostrare il proprio appoggio ai manifestanti per il ritorno della democrazia nel Paese asiatico, infatti, la Casa Bianca ha enfatizzato la volontà di continuare a chiamarlo con la tradizionale denominazione, appunto Birmania, e non con il termine Myanmar, proprio in quanto adottato dai militari guidati dal generale Than Shwe.

Il rifiuto di utilizzare il nome ufficiale, ha spiegato il portavoce presidenziale Tony Fratto, è assolutamente «intenzionale», giacché «abbiamo scelto di non impiegare il linguaggio imposto da un regime totalitario e dittatoriale, che opprime il suo popolo». In effetti, non solo gli Stati Uniti ma nemmeno la Gran Bretagna hanno mai accettato la dizione Myanmar, la cui adozione risale al 1989, continuando ufficialmente a chiamare il Paese «Burma», termine

equivalente in lingua inglese a Birmania. «Qua da noi c'è libertà di espressione», ha chiosato Fratto. «Forse loro, invece, non ce l'hanno». Dopo la fine della dominazione coloniale britannica, nel 1948, il nome del Paese rimase Birmania per oltre quattro decenni. Risale al 18 giugno '89 l'adozione del nome Myanmar, equivalente alla forma in lingua birmana Myanma, a sua volta abbreviazione dell'espressione Myanma Naingngandaw.

Oltre che per tacitare in qualche modo i gruppi etnici minoritari (ufficialmente ne sono riconosciuti ben 134, suddivisi in sei ceppi principali), molti dei quali da sempre in lotta contro il potere centrale, e cercare così di guadagnarsi un minimo di credito internazionale, la giunta militare adottò la nuova dizione soprattutto per tagliare i ponti con il passato, sottolineando attraverso di essa l'avvento di una sorta di nuova era. Nel linguaggio di tutti i giorni, di fatto, ben poco è cambiato;

anche perché il regime stesso resta proiezione della maggioranza birmana.

Il fatto che gli Usa abbiano sempre mantenuto la denominazione Birmania è stato ricordato tanto dal Dipartimento di Stato quanto dalla Cia. «Il Parlamento democraticamente eletto nel 1990, ma mai insediato», non riconosce il cambiamento di nome, e l'opposizione democratica continua a utilizzare il termine Birmania.

In virtù del coerente appoggio ai dirigenti eletti in modo democratico, il governo degli Stati Uniti analogamente usa Burma, puntualizza il ministero degli Esteri americano sul proprio sito in Internet.

Nel '90, per la prima volta dopo trent'anni, nel Paese asiatico si tennero libere elezioni, che videro la schiacciante vittoria della Lnd, la Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi, principale forza di opposizione; il regime si rifiutò però di cedere il potere, e Suu Kyi cominciò a essere sottoposta a un'interminabile serie di provvedimenti restrittivi, che durano tuttora.

Gli Usa e l'Europa non aspettano l'Onu, via a sanzioni mirate contro i militari birmani

Bush dà il via libera a restrizioni economiche contro 14 membri della giunta militare birmana. Incontro Rice-D'Alema: serve pressione internazionale

di Umberto De Giovannageli

FERMARE il bagno di sangue. Lanciare un messaggio inequivocabile alla Giunta militare birmana: l'impunità è finita, il mondo civile non intende assistere passivamente alla brutale repressione di un movimento popolare che rivendica diritti, libertà, giustizia. Da Washington il presidente Usa George W. Bush lancia un appello a tutte le nazioni che hanno influenza a Myanmar, a cominciare da Cina e Russia, affinché esercitino le «necessarie» pressioni sulla giunta militare birmana perché cessi l'uso della forza. Non solo appelli. Gli Stati Uniti hanno deciso di imporre sanzioni contro 14 membri della giunta

militare di Myanmar. Le sanzioni sono state annunciate dal Dipartimento del Tesoro dopo la decisione di Bush di inasprire le misure economiche nei confronti della ex Birmania. «Il presidente Bush ha messo in chiaro che non resterà a guardare mentre il regime cerca di mettere a tacere le voci del popolo», spiega Adam Szubin, direttore dell'Office of Foreign Assets Control del Dipartimento del Tesoro. La portavoce della Casa Bianca Dana Perino, dando lettura del comunicato del presidente Bush ha anche detto che la giunta militare birmana deve dare all'inviato dell'Onu Ibrahim Gambari «completo accesso» a tutte le parti coinvolte, tra cui i prigionieri politici e in particolare al premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi.

In un colloquio bilaterale svoltosi a New York (nella notte italiana), a margine della 62ª Assemblea generale delle Nazioni Unite, il ministro degli Esteri Massimo D'Alema e il segretario di Stato americano Condoleezza Rice hanno concordato su un punto: la situazione a Myanmar rimane «molto grave» ed è importante che la comunità internazionale faccia «pressione» su vari Paesi e sulla giunta militare dell'ex Birmania in questo momento difficile e preoccupante. L'emergenza nel Paese è stato uno dei temi principali dell'incontro, insieme al dossier nucleare iraniano, all'evoluzione della crisi mediorientale e alle strade da seguire per trovare un punto di equilibrio sul Kosovo. L'Europa è al fianco dei monaci buddisti e dei democratici birmani. E lo è non solo a parole ma anche nei fatti. E un fatto è

l'inasprimento delle sanzioni nei confronti del regime militare al potere in Myanmar. Rafforzare il sistema di sanzioni già in vigore ma nel contempo mandare un segnale di solidarietà ai cittadini della Birmania. È quanto hanno deciso ieri mattina i Rappresentanti permanenti degli Stati membri della Ue (Coreper) riuniti a Bruxelles. A conclusione del dibattito in Coreper la presidenza portoghese ha delegato i gruppi competenti del Consiglio definire una nuova lista di opzioni sanzionatorie sulla base di una proposta della Commissione che sarà approntata in tempi rapidissimi, in modo che il Coreper possa tornare già all'inizio della prossima settimana a deliberare definitivamente sulla questione. Tra le ipotesi più «gettonate» vi è la richiesta alle aziende europee di bloccare gli investimenti in Myan-

mar. E, se l'Onu continuerà a essere divisa sulla maniera di rispondere alla crisi del Myanmar, passi avanti si stanno compiendo fuori dalle mura del Palazzo di Vetro. «Ci stiamo muovendo su tutti i piani per esercitare una vigorosa pressione», insiste il capo della diplomazia italiana. «Il governo cinese ha compiuto un passo, vedremo se otterrà degli effetti», annota ancora. Significativa è anche la presa di posizione del Giappone. Il governo giapponese ha convocato l'ambasciatore del Myanmar a Tokio per protestare contro i metodi di violenza usati dalla giunta militare per reprimere le manifestazioni pacifiche. Poco dopo, è stata diffusa la notizia che tra i nove morti di ieri a Yangon vi era un videoreporter giapponese. «Siamo davanti a qualcosa di deplorabile», ha affermato il premier giapponese, Yasuo Fukuda, pri-

ma che venisse a conoscenza del connazionale ucciso, «dobbiamo valutare cosa fare per risolvere la situazione». «Protestiamo fermamente contro il governo di Myanmar e chiediamo indagini (sulla morte del giornalista giapponese, ndr). Chiediamo al governo di prendere le iniziative necessarie per garantire la sicurezza dei cittadini giapponesi presenti in quel Paese», ribadisce una fonte del governo di Tokio, Nobutaka Machimura, citato dall'agenzia di stampa Kyodo News, spiegando che il governo presenterà una protesta formale contro la giunta militare al potere nell'ex Birmania: anche l'Associazione dei Paesi del Sud Est asiatico (Asean), al termine di una riunione delle Nazioni Unite, ha rivolto un appello alla giunta di Myanmar perché fermi immediatamente violenze.